

FRANCESCO GERMINARIO

FASCISMO 1919

Mito politico
e nazionalizzazione delle masse

B3
EDIZIONI

In copertina

Elaborazione grafica da un'incisione di Lorenzo Viani, 1927

Progetto grafico e impaginazione

fuoriMargine (Vr)

BFS
EDIZIONI

© 2011 BFS edizioni
Biblioteca Franco Serantini

Amministrazione e distribuzione
Libercoop
via I. Bargagna, 60 – 56124 Pisa
tel./fax 050 9711432
acquisti@bfs-edizioni.it
www.bfs-edizioni.it

ISBN 978-88-89413-57-9

INTRODUZIONE

Là dove si storicizza, tutto trova il suo posto
ELIAS CANETTI

Nazionalizzazione delle masse e visione mitica della politica

Il problema possiamo formularlo in questi termini: i movimenti politici che, nel corso del Novecento, hanno dato vita a regimi totalitari, erano nati già con questo programma, oppure lo avevano elaborato nel corso delle lotte politiche e della loro ascesa al potere? Nella fattispecie che in questa sede c'interessa: il fascismo nasce autoritario e totalitario, oppure lo diventa nel corso dell'esercizio del suo potere politico? Il che significa: quali caratteristiche del fascismo diciannovista inducono a sospettare la presenza di un'inclinazione totalitaria, o comunque ostile alla democrazia, destinata a svilupparsi negli anni successivi? E infine, quali motivi inducono il fascismo a privilegiare il concetto di "nazione", rispetto a un nazismo che avrebbe privilegiato il concetto di "razza"?

Com'è dato di vedere, le sollecitazioni e gli interrogativi che indirizzano il presente lavoro non intendono proporre un ulteriore contributo alla storia del dopoguerra e alle origini del fascismo, entrambi argomenti sui quali la storiografia è, com'è noto, a dir poco notevole. Anzi, daremo per assodato il ricco dibattito storiografico sul primo dopoguerra italiano e le origini del fascismo, senza la pretesa di fornire un'ulteriore rilettura di quelle vicende, avendo invece come prospettiva d'analisi la verifica delle nuove visioni della politica e della nazione che vengono a formarsi, tra la fine della guerra e l'esplosione fascista dello squadristo, nell'ambiente frastagliato delle avanguardie politico-culturali che costeggiano il fascismo diciannovista, e di cui quest'ultimo è, al tempo stesso, una delle articolazioni e la proiezione politica più significativa.

Una delle ipotesi teorico-politiche e storiografiche da cui muove questo lavoro, soprattutto nella sua seconda parte, è che il modello di "nazionalizzazione delle masse" così magistralmente descritto da

Mosse¹, è valido per la Germania ed è certamente utile per collocare il nazionalsocialismo all'interno della storia nazionale tedesca, ma è costretto ad affrontare resistenze notevoli qualora lo si volesse applicare al caso italiano e, nella fattispecie, al gigantesco processo di nazionalizzazione delle masse avviato dal fascismo². In una cultura politica italiana in cui la crisi del positivismo era stata promossa da studiosi di Hegel e Marx come Croce e Gentile, e in cui il richiamo a pensatori come Nietzsche aveva trovato risonanze in alcuni settori delle avanguardie politiche e intellettuali (si pensi al giovane Mussolini), la critica della democrazia e la domanda di una rottura politica col liberalismo non potevano godere di richiami al romanticismo e alle decantazioni misticheggianti dell'universo politico-culturale *völkisch*, spesso a fondo razzista e antisemita, di cui si sarebbe alimentato il nazionalsocialismo.

Beninteso, nell'epoca degli Stati-nazione, prima dell'avvento dei movimenti politici nazionalisti, una nazionalizzazione delle masse si rende necessaria, per le classi dirigenti, al fine di saldare il vincolo di fedeltà fra la nazione e i cittadini. Ma in questa sede si rifletterà sull'ipotesi che già il fascismo delle origini presenta uno specifico modello di nazionalizzazione delle masse, anche se non ancora del tutto elaborato e specificato.

Ciò che accomuna i vari processi di nazionalizzazione è l'intuizione della necessità di un nuovo modo di rapportarsi alla politica: nazionalizzare le masse significa politicizzarle; e nel momento in cui le masse sono politicizzate, la politica non può più essere un'attività ritenuta patrimonio esclusivo delle precedenti élite politico-intellettuali e delle tradizionali classi dirigenti. In questo caso, la politica diviene invece una pratica diffusa, sia nel senso che le decisioni delle élite politiche sono sottoposte al giudizio di settori di società ben più ampi di quelli precedenti il processo di nazionalizzazione, sia nel senso che alla politica partecipano attivamente settori di società fino ad allora esclusi, o comunque marginali, capaci peraltro di esprimere una propria classe politica dirigente.

Ora, se il precedente modello tedesco di nazionalizzazione delle masse cui il nazionalsocialismo si appoggia e utilizza per i propri fini politici non è applicabile alla vicenda storica italiana e al fascismo, dove rintracciare, in quest'ultimo caso, il punto d'origine? L'ipotesi storiografica subordinata è che la mitizzazione politica della Prima

1. Vedi G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, il Mulino, 1975 (ed. or. 1974).

2. Per una bibliografia sul dibattito italiano a proposito del concetto mossiano di "nazionalizzazione delle masse", cfr. D. ARAMINI, *George L. Mosse, l'Italia e gli storici*, Milano, F. Angeli, 2010, pp. 135-140.

guerra mondiale, al fine di avviare il processo italiano di nazionalizzazione delle masse, nel caso del fascismo delle origini svolge l'identica funzione che, per quanto riguardava il nazionalsocialismo, aveva svolto il processo di nazionalizzazione avviato con le guerre antinapoleoniche in Germania.

Rispetto al nazionalsocialismo, dunque, il fascismo rivela il riferimento a un mito politico ben più recente, con tutti i vantaggi del caso, a cominciare dalla constatazione che alla vicenda della guerra aveva partecipato gran parte della classe dirigente squadrista. Rispetto all'universo politico-culturale *völkisch*, costretto a rimontare alla resistenza antinapoleonica, il fascismo – cui pure, com'è noto, non manca la mitizzazione della Roma imperiale, del Medioevo italiano e dell'epoca del Risorgimento³, lungo un percorso teorico-politico che il Panunzio del 1919, con notevole originalità speculativa e rielaborando suggestioni che, com'è ampiamente noto, erano già attive in alcuni settori della cultura filosofico-politica tedesca, avrebbe definito quale «conservazione rivoluzionaria»⁴ – godette del vantaggio di avviare il proprio processo di nazionalizzazione delle masse sfruttando la mitizzazione politica di una vicenda storica da poco conclusa, che la nazione tutta aveva vissuto in prima persona e da cui era appena emersa.

La constatazione di questa differenza implica alcune conseguenze, a nostro avviso, decisive; la prima delle quali consiste, come è stato già rilevato dalla storiografia, nel giudicare assolutamente centrale e importante il ruolo che il richiamo alla Grande guerra rivestì nel fascismo⁵, sia perché, come si è appena osservato, in questa si era formato gran parte dello squadristico fascista, sia perché a quella vicenda si richiamò sempre l'immaginario politico del fascismo negli anni del regime, sia perché, infine, da tale vicenda ha origine quella cultura della “brutalizzazione della vita”, per riprendere ancora un lucido concetto di Mosse⁶ – ma, almeno in riferimento alla situazione politica interna italiana del dopoguerra, sarebbe stato Nenni a parlare di uno «spirito

3. Vedi, per tutti, quanto scrive R. FARINACCI in *Da Vittorio Veneto a Piazza San Sepolcro*, Verona, A. Mondadori, 1933, p. 9 (ma cfr. anche quanto scrive a p. 39); ID., *Storia del fascismo*, Cremona, Cremona nuova, 1940, p. 237.

4. «La situazione attuale io la compendio in una formola: “conservazione rivoluzionaria”. Bisogna conservare, della civiltà tradizionale, tutto quello che non può essere distrutto (Lenin che tutto *da capo* voleva creare lo sta vedendo!), e bisogna distruggere, innovando con forza, sapienza e audacia, tutto quello che inesorabilmente deve essere distrutto, sia nell'ordine politico, che economico» (S. PANUNZIO, *Lettera di uno non candidato*, «Il Popolo d'Italia», 9 novembre 1919).

5. Vedi E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 123 (1 ed. 1975).

6. Vedi G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

di intolleranza e di violenza [che] sopraffaceva la bonomia dei rapporti che s'erano stabiliti avanti la guerra»⁷ –, in cui s'inserì di prepotenza lo squadristo fascista.

Ora, come conciliare, sul piano storiografico, il problema della visione mitica della politica con la prospettiva della nazionalizzazione delle masse? Ogni processo di nazionalizzazione delle masse non è altro, a ben guardare, che la diffusione massiccia di vicende del passato mitizzate e (ri)elaborate a fini di lotta politica. Il fascismo diciannovista, anche se vide la confluenza di suggestioni e atteggiamenti provenienti da differenti culture politiche, si caratterizzò soprattutto per la difesa della guerra vittoriosa e della visione della nazione che da quella guerra era emersa. Entrambi questi concetti furono rielaborati in una visione mitica: la guerra era stata la drammatica vicenda che aveva messo a dura prova gli italiani, soprattutto la parte di coloro che quella vicenda l'avevano vissuta in trincea, dimostrando di aver sviluppato un senso della nazione in precedenza debole, ovvero inesistente in settori consistenti della società italiana, in particolare delle classi subalterne.

Quello della nazione era invece un mito politico che, secondo il fascismo diciannovista, doveva ormai figurare al primo posto nella gerarchia valoriale degli italiani. Proprio per questo, secondo Mussolini e i collaboratori del suo quotidiano, dalla guerra era uscita una nazione rinnovata e rafforzata; e il rafforzamento consisteva non tanto nella vittoria, bensì nel diverso legame venutosi a creare fra cittadini e nazione e nel diverso modo con cui gli italiani "avvertivano" il valore della nazione. Da qui la rielaborazione della guerra in senso mitico: era stata una vicenda così drammatica e coinvolgente, che non poteva essere razionalizzata. Almeno nel caso del primo fascismo, la mitizzazione assumeva come oggetto una vicenda effettivamente verificatasi, la guerra; ed era proprio questa vicenda storicamente verificatasi a garantire e a legittimare la domanda di coloro che l'avevano esperita, dagli interventisti intervenuti agli arditi, ecc., di dirigere la nazione.

Ebbene, dal punto di vista del fascismo diciannovista, uno dei problemi fondamentali della situazione politica creatasi nell'Italia del dopoguerra era il rischio di smarrire proprio quei risultati che la guerra aveva prodotto, a causa di uno Stato liberale debole – la cui debolezza consisteva nella difficoltà di rafforzare ed eventualmente estendere la nazionalizzazione delle masse – e di un movimento socialista che addirittura intendeva denazionalizzare le masse, spostandole sul terreno dell'internazionalismo e della rivoluzione proletaria.

7. P. NENNI, *Storia di quattro anni (1919-1922)*, Roma, Einaudi, 1946, p. 6 (1 ed. 1926); ma così anche in ID., *La lotta di classe in Italia*, Milano, Sugarco, 1987, p. 140 (ed. or. 1930).

Intendiamo col concetto di “fascismo diciannovista” quella fase della storia del fascismo in cui l’obiettivo del movimento era quello di *mantenere intatto il processo di nazionalizzazione delle masse verificatosi nel corso del conflitto mondiale*, opponendosi, per un verso, a un movimento socialista che, su posizioni filobolsceviche, rischiava di spostare nuovamente le masse al di fuori di un’ottica nazionale; per l’altro verso, a uno Stato liberale accusato di non riuscire a valorizzare quella nazionalizzazione a causa di strutture politiche deboli e inadeguate a sostenere la partecipazione delle masse alla politica.

Una lunga e consolidata tradizione storiografica ha sottolineato le differenze fra il fascismo delle origini, demagogico, protestatario e alla ricerca di uno spazio nel mercato politico italiano, rispetto al fascismo squadrista, più caratterizzato politicamente. D’altro canto, è ben nota la distinzione proposta da Renzo De Felice fra il fascismo-movimento e il fascismo-regime⁸. Precisiamo che non è questa la sede per discutere tali posizioni storiografiche. Semmai, per i problemi che qui c’interessano, qualora volessimo individuare una differenza fra il fascismo diciannovista e quello dei decenni successivi, si dovrebbe osservare che, mentre il primo intendeva mantenere e consolidare i livelli di nazionalizzazione conseguiti nel corso della guerra, il secondo, almeno dal momento della presa del potere, nell’ottobre 1922, reputò ormai politicamente insufficiente la strategia della nazionalizzazione, impegnandosi a declinarla in termini di una *fascistizzazione delle masse*.

Che quest’ultimo progetto politico fosse o meno riuscito, è un problema storiografico che naturalmente in questa sede non è oggetto di ricerca. Ciò che invece ci pare necessario sottoporre ad analisi sono *le caratteristiche italiane del processo di nazionalizzazione*, nello specifico la sua declinazione in senso schiettamente autoritario, ossia come il fascismo diciannovista vedeva la questione della nazionalizzazione delle masse. Per dire meglio: a quali cause addebitare il carattere autoritario della nazionalizzazione delle masse che, nel caso italiano, il fascismo tradiva in modo evidente fin dalle sue origini?

La constatazione del fatto che, nel caso italiano, piuttosto che una nazionalizzazione affidata a una classe sociale e lungo un periodo di tempo molto esteso, è il fascismo diciannovista ad assumersi l’obiettivo di completare il processo di nazionalizzazione delle masse avviato dalla guerra, comporta l’individuazione di almeno due problemi. Il primo è che, essendo stato *tumultoso e recente*, quel processo di nazionalizzazione era soggetto a una pericolosa reversibilità – o almeno, questa era la percezione dei fascisti sansepolcristi – qualora si fossero raffor-

8. Vedi R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 29-30.

zate sul mercato politico forze e culture estranee od ostili a quel processo di nazionalizzazione. Il carattere tumultuoso e recente che caratterizzava il processo di nazionalizzazione era ritenuto dai fascisti precario e ancora da consolidare, ricorrendo a una politica che stabilizzasse quella situazione creata dalla guerra. Nel caso italiano, dal punto di vista fascista, il rischio della reversibilità era ancor più elevato proprio perché la nazionalizzazione era stata avviata in una situazione politica eccezionale, determinata dalla guerra: *il primo fascismo muove appunto dal progetto di rendere irreversibile quel modello di nazionalizzazione.*

Proprio in questa convinzione crediamo sia da rintracciare il motivo fondamentale per cui il fascismo si presentò fin dagli inizi come un movimento politico che declinava il concetto di “nazione” in termini assoluti e decisamente mitici. La centralità che nel fascismo, rispetto al nazismo, ricopriva il concetto di nazione, trovava la sua motivazione ultima e definitiva nella necessità di stabilizzare un processo di nazionalizzazione delle masse che, nel caso italiano, risultava troppo recente, e per di più messo in discussione nel dopoguerra dagli atteggiamenti “antinazionali” di settori consistenti delle classi subalterne.

Il Mussolini del 1919 era ben lontano dal possedere un sistema ideologico tale da sostituire il precedente socialismo idealista e rivoluzionario⁹. Tuttavia, aveva ben chiaro che l’opposizione al socialismo dovesse assumere una prospettiva strategica fondata su un più stretto rapporto di fedeltà delle masse nei confronti della nazione, sul modello di quello costruito nelle trincee nel corso della guerra, procedendo al tempo stesso a una modifica radicale dello Stato liberale, giudicato inadatto a gestire e a dirigere la forma autoritaria e rigida di quel rapporto di fedeltà in tempo di pace.

Non s’intende riconoscere al fascismo originario il possesso di un compiuto sistema di pensiero, anche perché l’impressione è che nel movimento rifluissero culture politiche talvolta differenti. Del resto, anche negli anni del regime il dibattito ideologico fu molto vivace, dando vita a un ventaglio di opinioni che andavano dall’autoritarismo espresso dai vecchi esponenti del nazionalismo (Rocco, Federzoni, ecc.) al radicalismo totalitario più estremista (Farinacci), transitando per le posizioni tradizionaliste e un corporativismo talvolta non del tutto immune da tendenze socialisteggianti. Ciò che non era ancora del tutto chiaro negli anni Trenta ancor meno poteva esserlo nel 1919. Tuttavia, crediamo che, pur nel magma ideologico che contraddistinse

9. Su questo si vedano, tra quelle dei tanti autori che hanno affrontato il tema, le considerazioni di A. LYTTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 70 (ed. or. 1974); E. GENTILE, *Le origini dell’ideologia fascista (1918-1925)*, cit., p. 139.

il fascismo sansepolcrista, qualora non si voglia rivalutare la vecchia posizione storiografica che non riconosceva al fascismo un sistema ideologico, vada comunque salvaguardata la pretesa del neonato movimento di dare vita a un nuovo atteggiamento verso la politica differente da come quest'ultima si era espressa nello Stato liberale. Il fascismo diciannovista aveva ben presente che il mantenimento di quel modello di nazionalizzazione delle masse lievitato nel corso della guerra richiedeva necessariamente una modifica dello Stato liberale.

Al di là dell'impatto politicamente limitato dell'adunanza del 23 marzo 1919, nel primo fascismo è da vedere una galassia di culture eversive dello Stato liberale, dall'arditismo al futurismo, fino ai sindacalisti rivoluzionari interventisti, tenute assieme dalla convinzione che la guerra avesse costituito una rottura nella storia d'Italia, soprattutto perché aveva prodotto l'emersione di una nuova visione della politica e del rapporto fra un italiano antropologicamente rinnovato e la nazione: un rapporto che bisognava valorizzare nel clima politico del dopoguerra. Se non tutto l'arditismo era di provenienza futurista, il suo gruppo dirigente, impegnato nel trasformare l'esperienza degli arditi di guerra in una vicenda politica nel dopoguerra, ruotava attorno al futurismo e all'ambiente composito del fascismo sansepolcrista. A rigore, non si potrebbe neanche parlare di un'"ideologia" dell'arditismo, perché gli atteggiamenti di ostilità e di rivolta nei confronti della società borghese e liberale erano restii a dotarsi di un ben preciso universo ideologico; per cui, quanto di ideologico l'arditismo presentava era mutuato dal futurismo e affidato alle riflessioni degli arditi intellettuali di provenienza futurista.

Il secondo problema è che, essendosi realizzato in tempo di guerra ed essendo caratterizzato, sotto l'aspetto storico-antropologico, da una visione brutalizzata dei rapporti umani, tale modello di nazionalizzazione richiedeva di trasformare la guerra esterna in guerra civile, valorizzando atteggiamenti estranei alla cultura e ai comportamenti liberali sul piano della lotta politica.

I processi di nazionalizzazione delle masse, come nel caso dei differenti modelli di sviluppo capitalistico, non sono identici. Nel caso italiano, esso risultò pesantemente segnato dalla grande esperienza collettiva della guerra, dal clima politico autoritario, antidemocratico e antipluralistico che questa aveva creato, nonché dall'idea di nazione che in quella vicenda era venuta maturando. Che la Grande guerra fosse da considerare un evento discriminante nella vicenda politica europea era chiaro un po' a tutti i soggetti politici, ai movimenti e anche a settori consistenti delle classi dirigenti. Tuttavia, il fascismo fu l'unico movimento politico che riuscì a trarre tutte le conseguenze da quel salto d'epoca, individuando non solo che in quella vicenda si era venuto

formando un nuovo modello di militanza politica non riducibile alle procedure consolidate dello Stato liberale; ma anche che essa aveva prodotto, almeno nel caso italiano, un originale modello di nazionalizzazione che non rientrava nei canoni riconosciuti dello Stato liberale medesimo. Il fascismo diciannovista è da leggersi quale fenomeno politico interno a un panorama, quello del dopoguerra, segnato dalla consapevolezza che la guerra avesse decretato la crisi delle precedenti ideologie politiche e dello stesso sistema liberale classico. Questa consapevolezza costituì un aspetto importante del confuso bagaglio culturale del movimento; e da questa consapevolezza ne conseguiva un'altra forse più importante: la convinzione che la guerra avesse dato vita a un'idea di modernità del tutto estranea rispetto al concetto che di questa avevano elaborato le ideologie politiche precedenti. Mentre il liberalismo aveva preteso di razionalizzare l'immagine dell'uomo, presentando il processo storico quale estensione progressiva della razionalità, e dunque della libertà, e, per l'altro verso, il socialismo si era presentato quale nuova razionalità opposta a quella borghese, la guerra aveva invece creato un'immagine dell'uomo caratterizzata da atteggiamenti non riconducibili ai consueti processi di razionalizzazione.

Nel caso del primo fascismo, la visione della nazionalizzazione delle masse assumeva la declinazione di una rivoluzione antropologica, nel senso che la riformulazione di un nuovo legame d'identificazione fra il cittadino e la nazione implicava, da parte del primo, l'acquisizione di valori (eroismo, sacrificio di sé, ecc.) che determinavano un nuovo atteggiamento nei confronti della politica. Questa forte declinazione antropologica proveniva dalla convinzione che la stessa guerra mondiale, al di là degli sconvolgimenti politici e sociali che aveva provocato, avesse dato vita a una nuova visione dell'uomo che bisognava valorizzare nel dopoguerra, imponendola sulla scena pubblica.

A partire dagli studi di Mosse è stato possibile leggere lo squadrisimo, e in generale tutti i movimenti politici che nel dopoguerra ricorsero alla risorsa della violenza in politica, come una riproduzione in epoca di pace della visione brutalizzata della vita originatasi nell'esperienza della guerra. All'ipotesi dello storico tedesco-americano verrebbe da aggiungere che una delle lezioni che il fascismo trasse dalla guerra mondiale fu quella di una *normalizzazione della violenza*. La grande innovazione introdotta dal fascismo fu soprattutto di natura antropologica, essendo verificabile in una concezione della vita in cui il momento della violenza veniva ad assumere una caratterizzazione ordinaria, smarrendo del tutto quella condizione di eccezionalità in cui l'avevano relegata il pensiero filosofico e politico del liberalismo e, per alcuni aspetti, lo stesso marxismo rivoluzionario. Prima che un re-

gime politico totalitario, il fascismo costituì una nuova visione della vita e un nuovo modo di intendere la politica e di rapportarsi a essa.

Come si sarà notato, fin qui ci si è riferiti al primo fascismo, con pochi riferimenti all'ideologia del regime fascista. In questa sede saremo soprattutto interessati a verificare quegli aspetti ideologici e teorici del fascismo diciannovista che si riprodurranno un po' in tutta la vicenda del fascismo medesimo, contribuendo alla sua caratterizzazione. L'altra nostra ipotesi teorico-politica, infatti, è che se osservare la storia del fascismo significa non sminuire certamente tutte le evoluzioni, talvolta le rotture, gli adeguamenti alle mutate situazioni politiche che avrebbero caratterizzato la più che ventennale vicenda del fascismo dal 1919 al 1943, per poi trovare il tragico epilogo nei venti mesi della Repubblica sociale, è anche verosimile che un'enfaticizzazione delle specificità del primo fascismo, quello diciannovista e minoritario, rispetto al fascismo che dilagò nello squadristo antemarcia, per poi iniziare a erigere il regime totalitario dopo la presa del potere, rischia di smarrire l'essenza del fascismo medesimo, ossia proprio gli elementi di forte continuità che si ritrovano in tutta la storia del fascismo.

Nella storiografia è invalso l'atteggiamento di considerare il fascismo delle origini un movimento politico del tutto o in larga parte diverso da quello del periodo squadrista e del regime. È un atteggiamento che la storiografia pare abbia recepito dalla politica: Nenni avrebbe parlato del fascismo diciannovista, precedente l'occupazione delle fabbriche nell'estate del 1920, come di un «movimento anarcoide e romantico»¹⁰, privo di un chiaro «fondamento teorico e ideologico»¹¹; sarebbe stato Salvemini a parlare di un «periodo isterico» di Mussolini¹², mentre in Togliatti ritroviamo il giudizio (sia pure esteso alla vicenda del fascismo dal 1919 al 1935) sugli «elementi eterogenei» che contraddistinguevano l'ideologia fascista¹³. Nei mesi della crisi Matteotti, da parte dei socialisti unitari si parlerà del fascismo del 1919-'20 come di «due anni dell'intemperanza e dell'esaltazione», perché «non ci fu impeto o urlo di folle o d'irrequieti che non trovasse eco simpatica nei cognati petti dei pubblicisti del fascismo»¹⁴. Ancora a metà degli anni

10. P. NENNI, *Storia di quattro anni (1919-1922)*, cit., p. 116.

11. *Ibid.* Ma, in ambito storiografico, vedi fra i tanti G. RUMI, «Il Popolo d'Italia» (1918-1925), in *1919-1925 Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, a cura di B. Vigezzi, Bari, Laterza, 1965, pp. 448-449.

12. G. SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 130 (1 ed. 1966).

13. P. TOGLIATTI, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di F.M. Biscione, Torino, Einaudi, 2010, p. 12 (ma vedi anche p. 13).

14. L'Ufficio Stampa del Partito Socialista Unitario, *Prefazione*, a G. MATTEOTTI, *Il Fascismo della prima ora. Pagine estratte dal "Popolo d'Italia"*, Roma, Tipografica italiana, 1924, p. iii.

Trenta era poi Polanyi, in un saggio espressamente dedicato all'ideologia fascista, a osservare che, malgrado i tentativi mussoliniani, «il fascismo italiano non ha una filosofia propria; in realtà, è piuttosto l'assenza deliberata di una filosofia che lo caratterizza»¹⁵. Del resto, fra gli stessi fascisti si osservava che il movimento «nelle sue origini è stato un movimento un po' caotico, non nel suo programma e nel suo spirito [...] ma nella sua struttura organica»¹⁶.

Non del tutto differente, ci pare, l'atteggiamento in proposito di De Felice – che in questa sede si assume a esempio della posizione prevalente negli studi storici –, convinto nel ritenere che fra il fascismo diciannovista e quello squadrista, per non dire di quello degli anni del regime, le differenze sono notevoli sotto l'aspetto teorico-politico, non foss'altro perché il fascismo diciannovista presentava aspetti «riconnettibili più ai vecchi filoni del *sovversivismo irregolare* che non agli orientamenti prevalenti nella borghesia che aveva fatto la guerra»¹⁷. La posizione defelicianiana è pressoché dominante in ambito storiografico, tanto che ancora di recente si è inteso ribadire il giudizio sul fascismo diciannovista quale «movimento situazionale e libertario», ossia «antiideologico»¹⁸.

Si discuterà più avanti questa posizione storiografica. Per ora è il caso di rilevare due aspetti. Il primo, spesso trascurato dalla ricerca storica, è che in qualche caso i nuovi movimenti a base nazionalrivoluzionaria che si affermarono sul mercato politico del dopoguerra esprimevano spesso programmi confusi. Se questo è il caso del fascismo diciannovista, è indicativo che la Legione dell'Arcangelo Michele, promossa da Codreanu, rivendicava addirittura di non avere un programma¹⁹; e questa rivendicazione fu affermata da Codreanu anche quando il movimento aveva superato da tempo la sua fase originaria, strutturandosi come imprenditore politico di settori consistenti della società romena: «La Legione ha un programma preciso che verrà reso noto al momento opportuno»²⁰.

Fatte salve sia le differenze, anche ideologiche, fra i due movimenti, sia la diversità fra la situazione politica dell'Italia del dopoguerra e

15. K. POLANYI, *L'Essence du fascisme*, in ID., *Essais*, a cura di M. Cangiani e J. Maucourant, Paris, Seuil, 2008, p. 370 (ed. or. 1935).

16. C. MORINI, *Il Fascismo e le masse operaie*, «Il Fascio», 6 Settembre 1919.

17. R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, 3 ed. ampliata, Roma-Bari, Laterza, 1971, p. 162 (1 ed. 1969).

18. Entrambe le definizioni in L. DI NUCCI, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi 1919-1943*, Bologna, il Mulino, 2009, rispettivamente alle pp. 23 e 28; ma, in tal senso, vedi a titolo di puro esempio R. EATWELL, *Verso un nuovo modello generale di fascismo*, in ID., *Fascismo. Verso un modello generale*, Roma, A. Pellicani, 1999, p. 72 (ed. or. 1992).

19. Vedi quanto scrive, in proposito, C.Z. CODREANU, *Per i Legionari. Guardia di Ferro*, Padova, Ar, 1984², p. 238 (ed. or. 1938).

20. ID., *Il capo di Cuiub*, Padova, Ar, 2002², p. 18 (ed. or. 1938, trad. it. condotta sulla 6 ed. 1940, Padova, Ar, 1981).

la Romania degli anni Venti-Trenta, questa ritrosia nel presentare programmi politici chiari da parte di alcuni movimenti nazionalrivoluzionari, oltre che da ricondurre al loro tentativo di presentarsi quali imprenditori politici in grado di valorizzare il malessere diffuso in diversi ambienti della società, è il risultato di un ben definito orientamento politico-culturale: l'investimento nell'attivismo e nella drammatizzazione dell'azione quali uniche risorse possibili da contrapporre a una politica eccessivamente razionalizzata, dotata di regole (i programmi) e di soggetti (i partiti politici) che tendevano a incanalare la pratica politica in codici ben definiti, e dunque ostili a un protagonismo che ambiva crearsi da solo le regole da seguire.

Il secondo aspetto è che, nonostante gli stessi universi ideologici risultino tutt'altro che statici e immutati nel tempo, è evidente comunque che, piuttosto che un'ideologia ben formata e strutturata, il fascismo delle origini fu soprattutto uno stato d'animo non del tutto definito. Ancor di più è necessario parlare di "stato d'animo" in riferimento all'area politico-culturale che andava dall'arditismo a settori del sindacalismo rivoluzionario, per finire ai futuristi.

Ora, qualora si volesse procedere a dipanare alcuni motivi politici di questo "stato d'animo", si dovrebbe osservare che soprattutto due furono i temi che caratterizzarono quest'area variegata: in primo luogo, la necessità di difendere la vittoria italiana in guerra, a fronte di quel processo alla guerra inaugurato nel 1919 dalle forze politiche e culture neutraliste, dai socialisti ai cattolici, e a quei settori della classe dirigente liberale sospettati di scarso patriottismo (giolittiani, nittiani, ecc.). Nella cultura di quest'area politica, la valorizzazione della vittoria italiana in guerra coincideva con la nazionalizzazione delle masse, ossia con la difesa della figura di quell'"italiano nuovo" che era emerso dalla lunga e drammatica vicenda della guerra di trincea: un italiano che, dotato di una definita consapevolezza patriottica, era finalmente riuscito a definire un rapporto stabile con la nazione, dando prova di avere praticato, nel corso della guerra, valori (eroismo, coraggio, disprezzo della morte, sofferenza davanti alle difficoltà materiali) che lo differenziavano da quel basso profilo valoriale che aveva caratterizzato gli italiani dell'epoca liberale, in particolare nella sua ultima fase giolittiana. La vittoria italiana, dunque, era stata politica, ma aveva rivelato anche un'articolazione antropologica, dando vita a un italiano di tipo nuovo.

In secondo luogo, dal conflitto era emersa la necessità di ripensare la politica e l'azione politica, sia tenendo in considerazione gli insegnamenti della guerra, sia emancipando la politica dalla tradizione razionalistica e individualistica incarnata dal liberalismo e dal socialismo. La guerra era stata la più gigantesca esperienza vissuta dagli eu-

ropei; nulla, dopo la sua conclusione, poteva essere come prima, a cominciare dalla visione della politica. Ma se questo giudizio era tutt'altro che una discriminante politica e ideologica, essendo condivisibile dai liberali più avvertiti così come dai bolscevichi e dai settori del nazionalismo, la vera e propria discriminante percorreva un altro versante del giudizio sul conflitto: la necessità, da parte del variegato e ribollente mondo del fascismo diciannovista, di procedere a una mitizzazione della guerra, quale momento di partenza per elaborare una più generale visione mitica della politica. La visione mitica della politica si basa sull'assunzione a punto di riferimento di una vicenda o di un'epoca, presentate quali momenti di rottura rispetto alle fasi storiche precedenti e, in quanto tali, da riprodurre nel presente.

È necessario chiarire che la scelta di privilegiare il fascismo diciannovista, assumendolo a vero e proprio laboratorio nel quale verificare gli aspetti della visione mitica della politica, rimanda a due motivazioni: nel loro stato originario, le culture politiche, specie quelle rivoluzionarie, presentano una radicalità espressa senza quelle mediazioni – e talvolta rinunce – tipiche del gioco politico. Proprio nella fase oppositiva e antisistemica è possibile cogliere quelle implicazioni e specificità della visione mitica della politica che poi si realizzano nei sistemi politici totalitari.

La seconda motivazione è che il ribollente mondo del fascismo diciannovista, in cui rifluirono culture politiche del sovversivismo più disparato, costituisce un laboratorio privilegiato per cogliere la formazione di un nuovo approccio alla politica che, maturato nel corso del primo ventennio del Novecento, avrebbe poi costituito uno degli aspetti significativi dell'esperienza totalitaria.

Fra l'“idealismo rivoluzionario”, ovvero la visione “utopistica” del socialismo, posizioni entrambe teorizzate negli anni prebellici, e la visione mitica della politica i rapporti erano molto stretti ed esprimevano una domanda pressoché identica: la necessità di rompere con una visione razionalistica della politica in nome di quella che, ancora di recente, in ambito storiografico è stata definita quale «concezione emotiva della politica»²¹. Il primo fascismo è allora un utile laboratorio per verificare i vari aspetti, le sfaccettature e le implicazioni della visione mitica della politica; e dunque, per verificare anche le novità che il fascismo, ben prima di farsi regime totalitario, introdusse nell'atteggiamento verso la politica e la vita stessa, non foss'altro perché ogni visione della politica presuppone una visione della vita e dell'uomo.

21. S. REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune. Milizie fasciste in Italia e in Germania*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 210 (ed. or. 2002).

Ora, quanto possono, le teorie sul mito, delineare l'intreccio fra il mito stesso e la politica? Ovvero, cosa diventa, il mito, quando si fa politica, al punto da divenire «il tratto più caratteristico del pensiero politico novecentesco»²²? Il mito politico è un'articolazione della più generale mitologia²³? Il che è lo stesso: il mito in ambito religioso e quello utilizzato a fini politici sono identici, oppure si assiste a uno scarto?

E tuttavia, c'è un altro nodo problematico da tenere presente, quando si discute del mito politico. A fronte di un mito quasi sempre inteso quale «primitiva sensazione»²⁴, ossia uno «stadio culturale e mentale consegnato definitivamente al passato»²⁵ e riproposto dai movimenti totalitari come il fascismo e il nazismo, il rischio è quello di ricadere in uno storicismo che legge le culture politiche di questi movimenti quali *parentesi* a fronte di un processo storico identificato con l'affermarsi dei processi di razionalizzazione.

Se si accetta, ad esempio, la definizione di “mito” proposta da Eliade²⁶, si comprende come sia necessaria una certa cautela nel tradurre concetti specifici della scienza del mito in ambito storiografico. La visione mitica della politica richiede un approccio specifico, in ragione del fatto che i movimenti politici si richiamavano a questa visione per dare vita a una politica radicalmente diversa rispetto a quella precedente. Limitatamente al primo fascismo (ma va da sé che il discorso si può estendere anche a tutta la vicenda del fascismo, e persino del nazismo), è chiaro che il tempo “favoloso delle *origini*” risulti discutibile e che la “storia sacra” afferisca piuttosto a una vicenda, la guerra mondiale, vissuta dai fascisti in prima persona, e quasi sempre nel ruolo di combattenti. La dilatazione del tempo, presupposta dal mito, nel caso del fascismo si restringe fino ad appiattirsi sul presente, identificandosi nell'esperienza diretta e in prima persona della vicenda mitizzata, con tutte le conseguenze che questo comporta.

Il sospetto, in altri termini, è che all'identità del lemma non corrisponda l'identità del concetto: quando il mito si fa storia, nel senso che la politica se ne appropria e su di esso cerca di fondare un nuovo

22. E. CASSIRER, *Simbolo, mito e cultura*, Roma-Bari, Laterza, 1985², p. 238 (ed. or. 1979, trad. it. 1981).

23. Così H. TUDOR, *Political Myth*, London, Macmillan, 1972, p. 17.

24. E. CASSIRER, *Mito e concetto*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1992, p. 12 (ed. or. 1956).

25. ID., *Simbolo, mito e cultura*, cit., p. 239.

26. Il mito «narra una storia sacra; riferisce un avvenimento che ha avuto luogo nel Tempo primordiale, il tempo favoloso delle “origini”. In altre parole, il mito narra come, grazie alle gesta degli Esseri Soprannaturali, una realtà è venuta ad esistenza [...]. Il mito quindi è sempre la narrazione di una “creazione”» (M. ELIADE, *Mito e realtà*, Roma, Borla, 1985, pp. 27-28).

modo di esercitare la milizia politica, vengono a stabilirsi differenze fra il mito inteso in senso religioso e quello in senso politico. Il richiamo a una visione mitica della politica implica risultati decisivi sia nella visione dell'uomo su cui essa si fonda, sia nel modo di porsi dell'uomo davanti alla Storia.

La ricerca storica ha ormai assodato come il fascismo si fosse fatto amplificatore dei miti politici²⁷, a cominciare da quello della nazione; e notevole, del resto, è la bibliografia sul mito politico nel Novecento: ciò che è mancata, a nostro avviso, è un'indagine sulle conseguenze teorico-politiche della visione mitica della politica. Per dire meglio, che cosa s'intende per "visione mitica della politica"? L'impressione è che la visione mitica della politica fatta propria dal fascismo, forse più che il concetto di "nazionalizzazione delle masse", è stato un problema storiografico più accettato che discusso e verificato nelle sue implicazioni teorico-politiche, quasi a confermare quel «senso dispregiativo [...] genericamente applicato alle concezioni del mondo considerate menzognere o frutto d'illusione»²⁸. Se e in quali termini il fascismo iniziale fosse stato un movimento collocabile a sinistra, o abbia costituito una confusa sovrapposizione di temi di destra e di sinistra, ovvero sia stato un movimento che, almeno alle origini, sia da fare «rientrare nella tradizione dei movimenti sovversivi, ma a sfondo reazionario»²⁹, è un problema che accompagna un po' tutta la storiografia sull'argomento, ed è ancora ben lontano dall'essersi esaurito³⁰.

Piuttosto che proporre un ulteriore paragrafo di questo dibattito, è il caso di chiedersi se la visione mitica della politica, di cui il fascismo sansepolcrista (e non solo quello sansepolcrista) si alimentò, non costituisca il tentativo, peraltro perseguito anche nelle vicende del fascismo successivo, di dare vita a un nuovo rapporto col mondo, che superasse sia la destra sia la sinistra tradizionali. Per dire meglio: la presenza, nel programma del primo fascismo, di posizioni di destra e di sinistra non evoca il progetto di procedere oltre quelle tradizionali caratterizzazioni politiche, respinte perché entrambe figlie di una tradizione

27. A titolo di puro esempio, vedi quanto scrive R. GRIFFIN, *The Nature of Fascism*, London, Pinter, 1991, pp. 39-43 e la bibliografia ivi citata.

28. Così uno dei più acuti teorici, sia pure sottovalutato dalla storiografia, del pensiero politico di destra del Secondo dopoguerra: G. LOCCHI, *Wagner, Nietzsche e il mito sovrumano*, Roma, Akropolis, 1982, p. 37.

29. P. ALATRI, *Le origini del fascismo e la classe dirigente italiana*, «Belfagor», n. 2, 1950, ma cit. da Id., *Le origini del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1971², p. 43 (1 ed. 1956).

30. Com'è noto, gran parte del dibattito storiografico sull'argomento è legata alle ricerche di Zeev Sternhell, del quale vedi almeno *La destra rivoluzionaria. Le origini francesi del fascismo 1885-1914*, Milano, Corbaccio, 1997 (ed. or. 1978); Id., *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997 (ed. or. 1983). Su questo tema vedi, da

illuministica che aveva inteso razionalizzare i comportamenti e i fini medesimi della politica?

Qui probabilmente è da rintracciare uno dei caratteri rivoluzionari del fascismo. Sotto l'aspetto culturale, il fascismo diciannovista costituì il coagulo di suggestioni e atteggiamenti di una parte rilevante di quella cultura politica che, rifluita tutta nelle fila dell'interventismo, per almeno un decennio aveva declinato l'antigiolittismo come aspirazione a un radicale rinnovamento della vita politica italiana. Nel dopoguerra, la domanda di un rinnovamento politico subì un decisivo salto qualitativo: non si trattava più solo di rinnovare la società italiana, bensì di proporre una nuova visione della politica, in aperta concorrenza con le ideologie già presenti sul mercato politico, tutte accusate di essere attardate in un razionalismo che il cataclisma della guerra, col suo bagaglio di morte, di sofferenze e di eroismi, aveva ormai definitivamente superato. Ancora di recente si è osservato come la specificità del movimento fascista

non consiste in una sua identità ideologica, ma nella formazione di un partito armato e, più tardi, di uno stato autoritario. Il fascismo non è un'idea politica ma, più semplicemente, uno strumento di lotta politica. I suoi fini, oltre una generica difesa della patria i cui contenuti mutano secondo le circostanze, sono imprecisati³¹.

Si potrebbe opporre a queste posizioni il concetto del fascismo quale «ideologia antideologica»³²; ovvero, si potrebbe sostenere che il sovversivismo di quelle poche migliaia di militanti del primo fascismo fosse il risultato dell'emarginazione di questi ultimi dalle loro classi d'origine³³, o infine che l'opzione antiideologica, «in quanto giustificazione di un certo modo d'intendere la politica e di farla [è] un'ideologia»³⁴. E, tuttavia, crediamo anche che la visione mitica della politica, cui il fascismo

ultimo, quanto scrive F. FABBRI, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, UTET, 2009, pp. 21-22. Per questo aspetto del dibattito storiografico sul fascismo diciannovista, a titolo di puro esempio, vedi *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, a cura di G. Sabbatucci, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 40; A. ROVERI, *Le origini del fascismo a Ferrara 1918-1921*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 76; N. TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità alla fine della Prima Repubblica*, diretta da G. Galasso, vol. 3, Milano, TEA, 1996, p. 154.

31. R. VIVARELLI, *Le leggi razziali nella storia del fascismo italiano*, «Rivista storica italiana», a. 121, n. 2, 2009, p. 756.

32. E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, cit., pp. 10 e 194-200; Id., *Introduzione a Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Atti del Convegno internazionale di studi su "Il fascismo in Italia, un totalitarismo in Europa", Roma, 24-25 febbraio 2006, a cura di E. Gentile, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. xv.

33. Su questo giudizio, vedi R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. 365; ma un cenno in tal senso anche in L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1963, p. 186.

34. N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986, p. 128 (1 ed. 1969).

si richiamò fin dalle origini, mantenendovisi fedele lungo tutta la sua vicenda, compreso il periodo della Repubblica sociale italiana, costituisca un preciso atteggiamento ideologico, che impegna la storiografia del pensiero politico nel compito di indagarne le articolazioni e le implicazioni. Almeno per il periodo preso in analisi in questa sede, si tratta di distinguere ciò che è riconducibile alla polemica politica quotidiana e, se si vuole, al disegno politico mussoliniano disposto a qualsiasi presa di posizione utile a ritagliare uno spazio politico al neonato movimento, da alcuni atteggiamenti ideologici fondamentali che si ritroveranno, al limite modificati o radicalizzati, nel fascismo successivo.

Ma v'è di più: la sollecitazione che muove la nostra ricognizione è volta ad accertare se questa visione mitica della politica e la specificità storica del processo di nazionalizzazione delle masse a essa collegata non costituiscano entrambe il presupposto storico e teorico-politico necessario affinché il fascismo fosse indotto al totalitarismo. Detto in altri termini, occorre chiedersi se il fascismo diciannovista, al di là delle sue posizioni ribellistiche, individualistiche, dei proclami anti-ideologici, ecc., non tradisse già una vocazione teorico-politica che, fondando la prassi politica su un terreno mitico, risultava meno lontana dal totalitarismo di quanto supponga una tradizione storiografica legata ancora a una contrapposizione irrigidita fra il fascismo sansepolcrista e quello successivo all'esplosione dello squadristo.

La questione storiografica dell'"ideologia antideologica" si può affrontare anche in rapporto alla visione mitica della politica. In genere, si è supposto che fosse stata la carica attivistica a orientare in senso anti-ideologico il fascismo: nel momento in cui era l'azione a dare vita all'ideologia, quest'ultima era necessariamente collocata in una posizione residuale e periferica. Tuttavia, è anche da rilevare che la medesima torsione attivistica è a sua volta un risultato, definito dalla contrapposizione fra ideologia e mito politico: mentre la prima subordinava l'azione a obiettivi determinati da procedimenti razionali, la visione mitica della politica lasciava libera l'azione di autodeterminarsi, perché il primato dell'azione risultava parte integrante del mito politico.

Riconoscere che il fascismo, fin dalle sue origini si considerava un movimento fautore di una visione mitica della politica, del tutto differente dalle visioni tradizionali liberale e socialista, implica alcune conseguenze che in questa sede si possono solo indicare. La prima è che l'interpretazione proposta da Nolte, del fascismo quale «antimarxismo che tenta di distruggere l'avversario mediante l'elaborazione di una ideologia radicalmente contrapposta eppure limitrofa»³⁵, è insoddisfa-

35. E. NOLTE, *Il fascismo nella sua epoca. I tre volti del fascismo*, Milano, Sugarco, 1993, p. 55, ma vedi anche p. 697 (ed. or. 1963).

cente, perché la “contrapposizione” al marxismo non autorizza la posizione “limitrofa”: il fascismo si contrappose certamente al marxismo, ma elaborò una visione della politica che non era “limitrofa”. Il secondo aspetto – conseguenza di quest’ultimo – è la necessità, come s’è già osservato, di distinguere all’interno di categorie generali quali “totalitarismo” e “religioni politiche” punti di partenza gnoseologici differenti: se la tradizione giacobina e il comunismo pretendevano la realizzazione ultima della razionalità, il fascismo costituisce proprio l’esatto contrario.

Ora, la sottolineatura di una continuità fra il fascismo diciannovista e il fascismo degli anni successivi non rischia, in un curioso gioco degli specchi, di annullare proprio la specificità della categoria di “fascismo diciannovista”? In altri termini, se il fascismo diciannovista contiene già diversi aspetti teorico-politici del fascismo maturo, dove rintracciare la specificità del primo? Possiamo assolutizzare la rottura fra il fascismo diciannovista e quello degli anni successivi, oppure persiste qualche rapporto fra le due fasi? E se questo rapporto esiste, da quali temi e atteggiamenti comuni, o contigui, è definito?

In questa sede non si tratta di rivalutare quel passato atteggiamento storiografico, spesso coincidente col marxismo, che ha teso a vedere nel fascismo un movimento politico già formato nelle sue fasi iniziali e i cui atteggiamenti e giudizi ambigui miravano in realtà a occultare posizioni politiche differenti, secondo un atteggiamento schiettamente demagogico. Che il fascismo diciannovista abbia tradito posizioni politiche demagogiche, in qualche caso anche aporetiche, è evidente; e su questo non ci sembra il caso di rivedere i giudizi storiografici precedenti. In questa sede, semmai, si può osservare sommariamente che posizioni demagogiche sono riscontrabili in parecchi movimenti e culture politiche del Novecento, talvolta non sempre riconducibili alla categoria storico-politica di “totalitarismo”.

Per essere più chiari, un’indagine sulla visione mitica della politica concerne i fenomeni di sacralizzazione della politica, le religioni politiche, i riti politici, l’estetizzazione della politica, ecc.: senza alcuna pretesa di generalizzazione, almeno nel caso del fascismo, questi ultimi presuppongono la prima e non sarebbero stati possibili senza la declinazione in chiave mitica della politica. Il fascismo diciannovista aveva già dato vita agli aspetti fondamentali della visione mitica della politica, anche se questa si presentava ancora come una visione senza riti. Per ritrovare questi ultimi bisognerà aspettare gli anni successivi, a cominciare dall’elaborazione del rito fascista fondamentale: il ricorso alla violenza. Il fascismo diciannovista, dunque, ebbe un mito politico (il richiamo alla guerra), ma non un rito.

Il che significa anche che all'interno della categoria storiografica di "totalitarismo" sia probabilmente necessario distinguere quei movimenti e regimi politici la cui inclinazione totalitaria prende forma attraverso una visione mitica della politica, da quelli la cui vocazione totalitaria è alimentata dai procedimenti di razionalizzazione, e dunque, per richiamare la nota analisi di Talmon, da alcune istanze del giacobinismo³⁶. Insomma, non tutti i percorsi che concludono alla sacralizzazione della politica e alle religioni politiche sono identici.

La decantazione del fascismo diciannovista verso lo squadristo, con tutto ciò che ne conseguiva in termini di prospettiva politica, fu agevolata evidentemente dalla presenza di atteggiamenti culturali e mentali e da temi ideologici già presenti, sia pure in qualche caso sottotraccia, nel fascismo fin dalle sue origini.

Non intendiamo rintracciare nel fascismo diciannovista un movimento politico compiutamente totalitario. Tuttavia, crediamo che il fascismo diciannovista, per il modo con cui interpretava la politica e la prassi politica medesima, e soprattutto per il modo in cui interpretava la propria funzione di difensore della nazione vittoriosa da contrapporre al variegato schieramento dell'"anti-nazione", presenti fin dalle sue origini nel 1919 alcuni aspetti che giungeranno poi a completa maturazione negli anni successivi, quando si darà vita allo Stato totalitario.

Se non apertamente e dichiaratamente totalitario, il fascismo protestatario del 1919, quantunque minoritario, presenta una sottile vocazione al totalitarismo, malgrado questo termine abbia fatto il suo ingresso nel dibattito politico e culturale solo nel 1923, con Giovanni Amendola³⁷. Nel fascismo diciannovista possiamo rintracciare senza eccessiva difficoltà la convinzione che, almeno per quanto riguardava l'Italia, la Grande guerra avesse provocato un processo di nazionalizzazione delle masse sostanzialmente inedito rispetto ai precedenti modelli liberali, perché denso di aspetti che ben difficilmente avrebbero potuto essere organizzati secondo le strategie tradizionali del liberali-

36. J.L. TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna, il Mulino, 1967 (ed. or. 1952).

37. Cfr. E. TRAVERSO, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, Milano, B. Mondadori, 2002, p. 19 (ed. or. 2001). È da rilevare che il concetto di totalitarismo compare qualche anno dopo nel saggio di P. NENNI, *Storia di quattro anni (1919-1922)*, cit. Si deve probabilmente a Nenni uno dei primi tentativi di utilizzare in modo politicamente trasversale il concetto, perché nel saggio del leader socialista si parla di «visione totalitaria di rivoluzione sociale» (ivi, p. 8), di «conquista totalitaria del potere» (ivi, p. 72) e di «rivoluzione totalitaria» in riferimento alla politica del partito socialista, che cercava di applicare in Italia il modello bolscevico di rivoluzione proletaria. Di «sistema [...] "totalitario"» parla infine A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, p. 191 (ed. or. 1938) a proposito dei rapporti sindacali stabiliti dalle leghe contadine nelle campagne emiliane nell'immediato dopoguerra.

smo. Da qui, a nostro avviso, la necessità di parlare, nel caso del fascismo diciannovista, di un *progetto di nazionalizzazione autoritaria delle masse quale preludio del sistema totalitario*.

Ora, senza la pretesa di generalizzare le nostre ipotesi ad altre situazioni storiche e ad altri movimenti politici, la visione mitica della politica e la domanda di una nazionalizzazione delle masse intrattengono un rapporto molto stretto, tanto che un'istanza rimanda all'altra, e viceversa, in quanto, almeno nel caso del fascismo, il processo di nazionalizzazione, implicando una visione mitica e spiritualizzata del concetto medesimo di "nazione", declinava quest'ultima in termini autoritari; la nazione era cioè ripensata come il giudice supremo che, prescindendo dalle appartenenze politiche e di classe, era chiamato a giudicare le compatibilità di queste ultime.

Di frequente, nella ricerca storiografica sul fascismo diciannovista, ha pesato l'attenzione sugli aspetti della personalità politica di Mussolini, descritto come un leader disponibile a un'indifferenza in materia di ideologia per ritagliarsi una posizione negli schieramenti politici che si venivano strutturando nell'immediato dopoguerra. Emblematica, in proposito, è la descrizione del Mussolini del 1919 delineata da Angelo Tasca: il Mussolini di quel periodo

non utilizza le idee che per sbarazzarsi delle idee. Gli si rimprovera di aver tradito "i principi"? Ed egli raccoglie nelle sue scorribande, tutto ciò che toglie, o sembra togliere ai principi la loro sostanza, il loro potere di costrizione. [...] Il fatto, l'azione solo contano [...]. Mussolini sa molto bene che, anche nella lotta quotidiana, non si può fare a meno di idee generali; così prende ogni volta, non importa dove, quelle di cui abbisogna»³⁸.

Sulla medesima linea interpretativa, sia pure spostando l'analisi dalla personalità politica di Mussolini al neonato movimento, crediamo si collocassero il giudizio di Silone, quando osservava che il fascismo diciannovista aveva cercato «inizialmente di afferrare tutto ciò su cui metteva le mani»³⁹, e quello di Enzo Sereni quando rilevava che «in nessun altro caso [che per il fascismo delle origini] l'ideologia è contata così poco»⁴⁰. Del resto, non c'è dubbio che sia stato lo stesso Mussolini diciannovista a sottolineare l'assenza di un preciso sistema ideologico quale specificità del neonato movimento dei Fasci di combattimento.

38. Ivi, pp. 93-94. Ma in tal senso anche in ID., *La nascita del fascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006 (ed. or. 1938). La sostanza di questo giudizio è accettata in un ampio settore della storiografia; cfr., a titolo di puro esempio, R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, il Mulino, 1991, vol. 1, pp. 262 e segg.

39. I. SILONE, *Il fascismo. Origini e sviluppo*, Milano, Sugarco, 1992, p. 106 (ed. or. 1935).

40. E. SERENI, *Le origini del fascismo*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1998, p. 165.

Non rientra nella specificità del fascismo il collocarsi nel panorama culturale dei primi decenni del Novecento quale “ideologia anti-ideologica”? Si vedrà più avanti come di questo aspetto ideologico il fascismo si avvantaggiasse nella sua polemica contro il socialismo, accusato di perseguire una visione teleologica della storia in cui era messo a rischio il tanto rivendicato principio dialettico. Per ora, è appena il caso di notare come proprio questo relativismo ideologico, se non presunto, era comunque il risultato di un’exasperazione attivistica che privilegiava il primato della prassi, incrociando atteggiamenti e suggestioni presenti in alcuni settori della cultura politica italiana del dopoguerra⁴¹.

Nonostante il dato biografico e politico di un Mussolini dedito a un pendolarismo e a un sincretismo ideologici, non si può sottovalutare che questo sincretismo mantiene pur sempre intatta la necessità di un’opposizione intransigente al movimento socialista. L’impressione storiografica è che questo medesimo sincretismo tradisca la persistente consapevolezza che un’intera epoca di pratica e di pensiero politici erano stati definitivamente sepolti dalla guerra mondiale e dalla formazione di un nuovo modo di vivere e di rapportarsi alla politica cresciuti nel corso del conflitto. Volendo, del resto, rimanere ai dati biografici, è necessario tenere presente che, nel caso di Mussolini, come avrebbe rilevato nel 1938 una delle voci più significative dell’antifascismo europeo (Klaus Mann), ci si trova pur sempre in presenza di un intellettuale⁴², o meglio di un dirigente politico che, fin dagli anni della formazione socialista, aveva instaurato proficui rapporti con alcuni ambienti delle avanguardie politico-intellettuali.

41. A cogliere quest’aspetto è lo stesso Tasca, il quale comunque lo delinea in termini negativi: «I fascisti non sono né repubblicani, né monarchici, né cattolici, né anticattolici, né socialisti, né antisocialisti. [...] E poiché l’idea del partito implica quella di una dottrina e di un programma, saranno l’*antipartito*. Questo atteggiamento squalifica i vecchi partiti, risponde ai bisogni di coloro che cercano “qualcosa di nuovo” e permette di evitare il terreno pericoloso dei principi, i tranelli mortali della coerenza. L’accento poggia sull’idea dell’“azione”. Questo seduce molto i giovani, che vanno “verso la vita”, che sono insofferti degli ostacoli, e vogliono allo stesso tempo godere e donarsi e soprattutto affermarsi. Il fascismo li sospinge sulla via del minimo sforzo. Tutto si semplifica, perché i pensieri non hanno ancora avuto il tempo di formarsi, di riunirsi, di urtarsi, che già si scaricano nell’azione”. Questo seduce molto i giovani, che vanno “verso la vita”, che sono insofferti degli ostacoli, e vogliono allo stesso tempo godere e donarsi e soprattutto affermarsi. Il fascismo li sospinge sulla via del minimo sforzo. Tutto si semplifica, perché i pensieri non hanno ancora avuto il tempo di formarsi, di riunirsi, di urtarsi, che già si scaricano nell’azione, nel gesto che trascina ed esalta. La vita interiore si riduce ai più semplici riflessi, si sposta dai centri nervosi verso la periferia. Non vi sono né dubbi, né inquietudini. Il giovane fascista, in mezzo ad un mondo pieno di contraddizioni, constata con gioia: *non ho bisogno di pensare, quindi esisto*» (A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., pp. 106-107).

42. Vedi quanto scrive K. MANN in *Culture et liberté* (dattiloscritto datato San Francisco, 13 janvier 1938), ora in Id., *Contre la barbarie 1925-1948*, trad. fr. a cura di M. Crépu, Paris, Phébus, 2009, p. 212 (ed. or. 1993).

In genere, la pur ricca bibliografia sul totalitarismo fascista, proprio per i motivi che l'hanno condotta a sottolineare la specificità protestataria del fascismo diciannovista, ha teso a escludere quest'ultimo dal suo spettro d'analisi. Tale atteggiamento teorico-politico implica la conseguenza di ridurre la tensione totalitaria fascista a una scelta di natura sostanzialmente pragmatica, provocata cioè dalla situazione politica contingente e priva di una copertura ideologica e di un retroterra culturale pregresso. È un atteggiamento che sottovaluta il ruolo che proprio la dimensione ideologica ricopre nel sistema politico totalitario: notoriamente, il totalitarismo si realizza in un sistema politico che assegna al momento dell'ideologia una collocazione centrale, non foss'altro perché dalla fedeltà ideologica dei governati dipende il funzionamento più o meno efficiente di tutto il sistema politico medesimo.

È evidente che in questa sede non si intende sostenere che il totalitarismo fascista, almeno sul piano ideologico, fosse già compiutamente formato nella temperie politica del 1919. Crediamo, però, che non ci possano essere molti dubbi nel constatare che, se sul piano ideologico il fascismo diciannovista non era compiutamente totalitario, è anche verosimile che esso avesse ben chiaro un giudizio storico-politico: l'opposizione al movimento socialista doveva coniugarsi con un'opposizione altrettanto intransigente allo Stato liberale, giudicato ormai inadeguato a recepire tutte le trasformazioni e gli insegnamenti scaturiti dalla guerra.

Essendo la storia delle idee un ambito molto delicato per definizione, essa non può sovrapporsi allo sviluppo della storia concreta, consegnando quest'ultima a un sottile quanto resistente filo rosso dell'ideologia pronto a strangolare gli avvenimenti storici. La storia delle ideologie non può rivendicare un'autonomia metodologica così esasperata e autoreferenziale, tale da precludersi la comprensione stessa degli avvenimenti: essa serve, semmai, a chiarire meglio questi ultimi; un'eccessiva autonomia rischierebbe di precipitarla in un idealismo di terza mano. Del resto, quando si focalizza l'attenzione sugli aspetti ideologici e teorici dei movimenti politici, specie di quelli che hanno dato vita ai sistemi politici totalitari del Novecento, costituirebbe un errore attraversare con sicumera quegli universi ideologici pensando che siano privi di contraddizioni e talvolta persino di aporie.

La cultura borghese, sia nella sua versione positivista che nelle filosofie di impianto idealistico, si era caratterizzata per il tentativo di procedere a una razionalizzazione del mondo e dei comportamenti politici. Essa, comunque, aveva tenuto ben presente la possibilità del richiamo ai miti e ai sentimenti. Non a caso, in una precedente temperie

rivoluzionaria, era stato un pensatore della statura di Tocqueville a sostenere che «non vi è che un segreto per far fare grandi cose agli uomini: ed è di fare appello ai loro sentimenti»⁴³.

Certamente, aspetti di mitologia politica erano presenti nell'ideologia e nella cultura dei movimenti socialisti europei; ma, come si vedrà meglio, sulla scorta della lezione di Georges Sorel il fascismo tese a negare che quella cultura socialista presentasse aspetti mitici, accusandola, invece, di essere l'ultima e la più nefasta riproduzione della cultura razionalista della tradizione borghese illuministica. Ciò che, a nostro avviso, costituisce un interessante campo d'indagine sono i motivi di questa scelta e, soprattutto, le articolazioni che l'adesione alla visione mitica della politica comportò, almeno limitatamente al fascismo delle origini.

Quest'attenzione del primo fascismo per gli aspetti mitici della politica è da inquadrarsi nel disegno fascista di dare vita a una "nuova politica", capace, per un verso, di mobilitare e organizzare le masse; per l'altro, di scatenarle contro lo Stato liberale. Dalla guerra i fascisti avevano tratto la lezione che masse immense di uomini si potevano mobilitare agitando obiettivi, quali la grandezza della nazione fino al sacrificio della vita per quest'ultima, che non rientravano nella sfera degli interessi materiali egoistici, propugnati dal liberalismo, ovvero del primato degli interessi delle classi sociali, così come li declinava il socialismo. In quanto rivoluzione antropologica, prima che politica, il fascismo era latore di una nuova visione dell'uomo, interpretato come soggetto capace di anteporre gli interessi generali a quelli individuali, e una visione mitica e idealistica della politica agli interessi politici egoistici e/o di classe.

In questo senso, proprio l'indifferenza ideologica e culturale del Mussolini e del fascismo "diciannovisti" si spiega con l'intuizione mussoliniana che la guerra aveva decretato la crisi, se non l'esaurimento, di tutti i precedenti universi ideologici fino ad allora presenti sul mercato politico; delle vecchie ideologie si potevano recepire, probabilmente, numerosi spunti e suggestioni, ma una loro riproposizione sul mercato politico e delle idee condannava alla sconfitta e all'emarginazione i movimenti politici che a quelle culture si richiamavano.

43. A. DE TOCQUEVILLE, *Discorso sul diritto al lavoro*, in ID., *La rivoluzione democratica in Francia*, a cura di N. Matteucci, Torino, UTET, 2007, p. 286 (ed. or. 1848).